

Donatella Rasi

## Echi manzoniani nel *Don Giovanni* di Antonio Bresciani

RIASSUNTO: Il saggio individua i temi di derivazione manzoniana presenti nel *Don Giovanni* di Antonio Bresciani.

PAROLE CHIAVE: Promessi Sposi, Alessandro Manzoni, Antonio Bresciani.

ABSTRACT: The essay identifies the themes of Manzoni's derivation present in the text of *Don Giovanni* written by Antonio Bresciani.

KEY-WORDS: Promessi Sposi, Alessandro Manzoni, Antonio Bresciani.

Soltanto una profonda religiosità sembra fare da *trait d'union* tra Alessandro Manzoni e il reazionario padre Antonio Bresciani, tenace avversario della «setta de' Romantici» e del romanticismo che considerava estraneo al «gusto italiano», ribelle a «ogni autorità in Letteratura come i Liberali in politica», «dannoso alla religione cristiana, alla buona politica, alla morale», «opera della ribellione contro i Principi e la Chiesa», pernicioso filiazione, sul piano ideologico, della rivoluzione francese e del protestantesimo<sup>1</sup>. Nel *Saggio sul*

---

<sup>1</sup> A. Bresciani, *Del romanticismo italiano*, in *Opere*, Roma-Torino MDCCCLXV, vol. II, p. 348 e 356. Per un quadro della vita e della produzione letteraria del Bresciani cfr.: F. De Sanctis, *L'«ebreo di Verona» del padre Bresciani (1855)*, in *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari 1965, vol. I, pp. 50-79; G. Mannuzzi, *La Civiltà Cattolica e il padre Antonio Bresciani*, Roma 1933; E. Brol, *Antonio Bresciani e Paride Zajotti. Carteggio inedito (1823-1843)*, Trento 1943; V. Titone, *La rivoluzione del Risorgimento nel pensiero del padre Bresciani*, «Rassegna storica del Risorgimento», a. XXXIX, n. 4, 1952, pp. 814-817; A. Coviello Leuzzi, *D.B.I., ad vocem*; A.M. Mutterle, *L'antirisorgimento di Antonio Bresciani*, in *Storia letteraria d'Italia. L'Ottocento*, Milano 1990, vol. XI/2, pp. 1154-1158; R. Rinaldi, *L'estrema civiltà di padre Bresciani*, «Critica letteraria», XI, 38, 1983, pp. 27-61; M. Paladini Musitelli, *I nipotini di padre Bresciani e la categoria del brescianesimo*, «Problemi», n. 121, settembre-dicembre 2001, pp. 138-58; N. Del Corno, *Letteratura e antirisorgimento. I racconti di*

*romanticismo italiano* (1839) dal biasimo della cultura coeva, salva soltanto la marchesa Diodata Saluzzo Roero e il Manzoni di cui dice:

Ma diranno i romantici ch'io mento; poiché codesta scuola vanta in Italia un Manzoni ed una marchesa di Saluzzo, l'integrità de' costumi, e l'onestà de' libri dei quali sarà sempre l'onore della religione, delle lettere e dell'Italia. Io non lo nego, miei amici, e mi congiungo anch'io ai lodatori del merito loro e della loro pietà. Ma io vi dico, che appunto perciò che vedevano la scuola romantica prendere la incauta gioventù italiana al suo laccio, queste due grandi anime si misero, per onore della religione e della virtù, a porre coll'esempio loro un argine ai deplorabili danni di questa scuola<sup>2</sup>.

Rifiutato per la sua matrice romantica il romanzo del quale si è tuttavia valso senza remora alcuna dal 1850 quando, su richiesta della direzione del periodico «La Civiltà Cattolica», si dedica al «racconto vero», sgombro da margini di invenzione, tratto da «fatti presenti», «intimi affetti», quanto «s'attiene in tutto alla vita privata». Nelle pagine conclusive di *Ubaldo e Irene*, a conclusione di alcune annotazioni di poetica, la presa di distanza dal romanzo storico e implicitamente dal modello manzoniano è netta:

V'ho io promesso forse mai di tesservi un romanzo storico, il quale abbia il suo tema principale, a cui faccian capo come a centro tutte le fila? Io mi stropicciai la fronte da dieci volte in su, per risovvenirmi un tratto, s'io fossi mai caduto in tanta disgrazia di promettervi ciò ch'io poi non potessi o non volessi attenermi [...]. Se noi la guardiamo al frontespizio, che suol pur essere la mostra dello spaccio, vi si legge chiaro e tondo: Racconto dal 1790 al 1814. Il Racconto quand'è egli stato mai altro che una narrazione, o lunga o breve, o liscia e distesa, o intrecciata e a brani?<sup>3</sup>

Tanto più che quel «vero» che intendeva narrare, Bresciani, nella sua «tanto gaia, leggiadra e vivace fantasia», «ingentiliva» e traduceva in «forme elevate» per

---

Antonio Bresciani, «Memoria e ricerca», 24/2007, pp. 21-32; E. Picchiorri, *La lingua dei romanzi di Antonio Bresciani*, Roma 2008; Picchiorri, *Alcune voci romanesche nei romanzi di Antonio Bresciani*, «La lingua italiana», III, 2007, pp. 129-35; P. Orvieto, *Buoni e cattivi del Risorgimento. I romanzi di Garibaldi e Bresciani a confronto*, Roma 2011; A. Martini, «Non romanzeeggia, ma narra fatti». L'ultimo «racconto vero» del padre Bresciani, in Marco Praloran 1955-2011. Studi offerti dai colleghi delle Università svizzere, a cura di S. Calligaro e A. Di Dio, Lousanne 2013, pp. 193-208; G. Tellini, *Storia del romanzo italiano*, Firenze 2017, pp. 122-126.

<sup>2</sup> Bresciani, *Del romanticismo italiano*, cit., pp. 364-365.

<sup>3</sup> Bresciani, *Ubaldo e Irene*, in *Opere*, Roma-Torino 1856, vol. XI, pp. 460-61.

presentare gli oggetti assai migliori in vista, che nell'esser loro non fossero. Così li apprendeva e così li rendeva. [...] Accresceali cioè di quel non si sa che di generoso, il quale nel suo spirito soprabbondava. Ed ecco perché, sotto la sua penna, ogni cosa aumentava in bontà e in bellezza, senza tuttavia perder nulla di reale. Si può dire che, per una certa cotal guisa, emendasse in idea ciò che di difettoso scorgeva in natura. [...] Imperocché il suo era un riprodurre la realtà, ma si idealmente perfezionata, che voi non sapete quale ammirar più, se la copia a voi profferta, o l'originale da sé ritratto<sup>4</sup>.

Nella *Conclusion*e del «racconto» *Olderico ovvero il zuavo pontificio*, pubblicata nel numero del 3 dicembre del '61 della «Civiltà cattolica», un rapido *excursus* della sua produzione narrativa, introduce questo accenno al *Don Giovanni*:

Tu ti sfiai omai da ben dodici anni a gridare all'Italia che stia all'erta contro le mene delle società secrete, le quali si sbrigliano per ogni guisa d'ingoiarsela viva. Nell'*Ubaldo* scrivesti delle origini della *Massoneria* e del suo connubio con l'*Illuminismo*, che figliarono la *Rivoluzione di Francia*, con tutte le orribilità che ne conseguirono a danno d'Europa. Nel *Lionello* descrivesti le leggi organiche del *Carbonarismo* e della *Giovane Italia*. Nell'*Ebreo di Verona* dipingesti i trionfi delle società secrete in Italia, e tutte le viltà, le codardie, i ladronecci, le menzogne, le crudeltà, e l'empio governo delle sacre cose commessi in Roma e altrove dai corifei delle congiure contra ogni legge naturale e divina, e contro ogni ordine domestico e civile. Egli pareva che tu l'avessi intesa, e per qualche anno c'intrattattenesti della pietosa istoria del *Coscritto*, della magnanimità della *Contessa Matilde di Canossa*, delle bizzarrie d'*Edmondo*, dei geli smisurati delle regioni polari nella *Casa di ghiaccio*, pizzicando solamente nel *Don Giovanni* qui e colà qualche cosetta delle congiure italiane<sup>5</sup>.

*Il colera*, *La morte d'un ravveduto*, *Annetta Garibaldi*, *I due fanciulli abbandonati*, *Ciro Menotti*, *La Dorina*, *L'apostata*, *Il sacro speco* sono gli otto capitoli del *Don Giovanni* pubblicati nel 1856 nella «Civiltà Cattolica», integrati, nell'edizione in volume del 1857, da una *Dedica* a Monsignor Domenico Fioramonti, un capitolo introduttivo, *Don Giovanni ossia il benefattore occulto*, quattro dialoghi *Del risorgimento del paganesimo in Italia*. In assenza di una vera e propria trama, a connotare l'impianto narrativo è una frammentarietà

<sup>4</sup> *Della vita e delle opere del Padre Antonio Bresciani*, Milano 1873, p. 73.

<sup>5</sup> Bresciani, *Olderico ovvero il zuavo pontificio*, Roma 1862, pp. 345-346.

che già l'anonimo biografo del Bresciani presentava come vizio congenito di una scrittura «di getto e alle volte in prescia e a tempi spezzati», spesso carente

d'arte nell'orditura, ove non è unità conveniente dell'azione, sì che il soggetto principale diviene accessorio, e l'intrecciamento dei casi, non sempre con ordine o proporzione gli si collega [...]. Egli scriveva i capi de' suoi Racconti per un periodico, il quale esciva in luce due volte ogni mese; e li scriveva per lo più assai affrettatamente e spesso tra dolori e affanni di viscere e di petto che lo struggevano. Niuna meraviglia quindi che, più tosto che alla compita unità del tutto, egli intendesse alla finitezza delle parti; ed anzi che a formare un'epopea, secondo le rigorose leggi della retorica, mirasse a ricreare, con la varietà e la vaghezza degli episodi, i lettori dei singoli quaderni<sup>6</sup>.

A ricostruire tempi di stesura e destinatari del *Don Giovanni* soccorrono alcune lettere a Don Antonio Guernieri, arciprete di Sospirolo e Belluno, al quale il gesuita scrive il 4 gennaio del 1856:

Or che l'*Ubaldo* è terminato entrerò in altri argomenti, uno dei quali vorrei che fosse il *Parroco di città* e poscia il *Parroco di campagna*: due temi larghissimi e di sommo rilievo<sup>7</sup>.

e il 21 marzo:

Ella vorrebbe che si parlasse de' parrochi e dei loro doveri, argomento bellissimo e nobilissimo, che avrei desiderio di trattare io stesso dopo il *Coscritto*. È un pezzo che mi va pel capo, ma è un tema che richiede un po' più di tranquillità di quella ch'io m'abbia. A mezzo aprile mi ritirerò forse sui monti laziali, presso il lago Albano e il lago nemorense, e in quella bella solitudine spero di poter comporre qualche articolo<sup>8</sup>.

Il 5 ottobre, a stampa avviata nella «Civiltà Cattolica», chiede al suo corrispondente: «è ella contenta del *Don Giovanni*? Ella me lo suggerì se si ricorda, animandomi a scrivere anche per parrochi, a loro ammaestramento e consolazione»<sup>9</sup>. Assunto il ruolo di difensore «della santa Madre Chiesa», il gesuita

<sup>6</sup> *Della vita e delle opere del Padre Antonio Bresciani*, cit., p. 80.

<sup>7</sup> Bresciani, *Lettere familiari ed erudite*, in *Opere*, Roma-Torino MDCCCLXIX, vol. XVII, p. 156.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 157.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 158.

scrive a «sostentamento della sana dottrina e a giovamento della gioventù traviata dalle massime degli empîi nemici di Dio», recita un'ultima missiva al Guarnieri dell'11 luglio del '60, in cui anticipa il contenuto di un nuovo «racconto», *La casa di ghiaccio o il cacciatore di Vincennes*, destinato a «mostrare la magnanimità dei missionari, animati dallo spirito di Gesù Cristo, i quali colla parola del suo Vicario in terra attingono uno zelo per la salute delle anime, che fa loro superare tutti gli ostacoli della natura e dell'inferno»<sup>10</sup>.

Nella *Dedica* a Monsignor Domenico Fioramonti, ribadito che colui che «misconosce» l'impegno del clero secolare «o non sa che sia la vita, o vive da stolto e muore da giumento», ripete di aver scritto il *Don Giovanni* per celebrare «lo zelo e la carità industriosa»

de' sacerdoti cattolici, massime di quelli, cui è affidata dalla divina Provvidenza la special cura d'ammaestrare, custodire, indirizzare, proteggere, difendere e consolare le anime, i corpi e le famiglie del popolo cristiano. Dall'offizio de' Parrochi la cristianità riconosce tutto il suo bene. Essi in aiuto dei Vescovi vigilano i popoli che Dio pone in mano loro, e ad essi è confidata la vita spirituale di ciascheduno: imperocché i maritaggi si fanno da loro; essi battezzano i nati; essi ammaestrano la puerizia nella dottrina cristiana; essi apparecchiano l'adolescenza a gustare i frutti del sacramento della Confessione; essi l'ammettono la prima volta alla mensa degli Angeli; essi compongono le paci, correggono gli erranti, consigliano i capi di famiglia, custodiscono il pudore delle vergini, proteggono le vedove e i pupilli, giudicano le differenze, assistono alle infermità, avvivano in punto di morte la speranza di vita eterna, confortano coi pane de' forti quel tremendo passaggio; accomiatano l'anime nell'ultimo respiro, chiudon gli occhi a' loro figliuoli, nò gli abbandonano sinché non riposano sotto la sacra terra che li ricopre. Un buon Parroco, massime nei villaggi, è il maestro, il medico, il giudice, il paciere, il consolatore, il lume e la scorta della gioventù, il nerbo della virilità, il sostegno della vecchiaia; il Parroco è ogni cosa. E che sia così si scorge chiaramente in quelle plebi che hanno la sventura d'esser commesse a Parrochi improvvidi, indolenti, strani, iracondi, e che per giunta *quaerunt quae sua sunt non quae Iesu Christi*: ivi ha nido l'ignoranza, la scostumatezza, l'indevozione, l'inosservanza della legge di Dio e dei precetti della Chiesa: ivi regnan le frodi, e vi trionfano a' dì nostri i maneggi delle società secrete, che seducono e guastano la gioventù, la tirano nei lacci loro e la provocano alle congiure e alle sedizioni<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> Ivi, p. 164.

<sup>11</sup> Bresciani, *Don Giovanni*, Milano 1857, pp. 10-11.

Il primo capitolo del «racconto» è una descrizione minuziosa del protagonista, «parroco savio, zelante e operoso nel bene», filo conduttore di episodi dedicati a fatti e personaggi della recente storia d'Italia: l'epidemia di colera del 1854-1855, la morte di Ugo Bassi, Anita Garibaldi, Ciro Menotti, la predicazione di padre Gavazzi<sup>12</sup>. Tessere ideologicamente monocrome di un *collage* che delinea uno spaccato dell'Italia squassata dalle «rivolture» di metà Ottocento, sul tema «nobile e vasto» della difesa del clero secolare per

porre quasi drammaticamente sott'occhio le azioni della Carità, scegliendo in fra l'altre quelle che ho riputato destare maggior interesse; e anche in ciò non ho fatto altro che quasi stuzzicare le voglie senza appagarle; perocché il navigare addentro in questo pelago è cosa da non uscirne a riva. E chi può entrare nei misterj delle umane miserie, le quali non hanno altro alleviamento che nella carità sacerdotale?<sup>13</sup>

Tanto impegno non aveva mancato di suscitare qualche reazione polemica perché in una lettera a Luigi Ricasoli del novembre 1856, Bresciani sottolinea che l'«Annotatore» di Firenze, che «pigliò a difendere l'apostata Gavazzi, fu condito bene dal Modena nel "Distributore". Dice che gli ho usata poca carità nella morte d'Ugo Bassi. I S.S. Padri chiaman gli eretici *primogeniti di Satana* e perché *don Giovanni* chiamò il Gavazzi pazzo e birbo, a' di nostri è contro la carità»<sup>14</sup>.

Echi dei manzoniani *Promessi Sposi* riaffiorano ripetutamente nella produzione bresciana ma rielaborati in profondità, tasselli irrelati in un tessuto narrativo divergente sia sul piano etico che ideologico. Così, ad esempio, in *Olderico ovvero il zuavo pontificio*, Giachelina, la nobile protagonista, come

<sup>12</sup> Ivi, p. 11. Il barnabita Ugo Bassi (Cento, Ferrara, 1801-Bologna 1849) fu apprezzato predicatore dalle aperte simpatie liberali. Nel 1848 fu cappellano delle truppe del generale Durando e partecipò alla difesa di Treviso e di Venezia. Passato poi a Roma, fu cappellano dei volontari garibaldini e, caduta la Repubblica, seguì Garibaldi nella ritirata. Catturato dagli austriaci a Comacchio venne condannato a morte e fucilato a Bologna. (Cfr. *DBI, ad vocem*). Barnabita, predicatore e patriota era anche Antonio Gavazzi (Bologna 1809-Roma 1889) che per il suo attivismo politico ebbe l'interdizione da parte delle autorità ecclesiastiche. Partecipò alle manifestazioni liberali seguite all'elezione al soglio pontificio di Pio IX. Nel 1848 fu cappellano dei volontari della legione pontificia guidata dal Generale Andrea Ferrari e prese parte alla difesa di Treviso e di Venezia. Aderì alla Repubblica Romana, e dopo la sua caduta, fuggì a Londra. In Inghilterra continuò a manifestare aperta ostilità verso Pio IX, avvicinandosi sempre più agli ambienti protestanti. Nel 1860 fu al seguito di Garibaldi in Sicilia e Napoli. Nel 1865 fondò a Bologna la prima Chiesa libera d'Italia. e tentò senza successo, di avviare una chiesa evangelica unitaria (cfr. *DBI, ad vocem*).

<sup>13</sup> Bresciani, *Don Giovanni*, cit., p. 11.

<sup>14</sup> Bresciani, *Lettere familiari ed erudite*, cit., vol. XVI, p. 202.

l'umile Lucia manzoniana, fa un voto alla Madonna per impetrare la salvezza dell'amato dalla guerra, affidandosi ai consigli di una Suor Gertrude talmente angelica da suggerire l'ipotesi che Bresciani avesse voluto cancellare dall'immaginario collettivo la torbida Monaca di Monza.

Nel *Don Giovanni* le riprese dei *Promessi Sposi* si fanno più ambiziose, permeano una narrazione destinata ad attestare la centralità del ruolo del clero in un momento storico in cui la sopravvivenza stessa del cattolicesimo e del Papato era pesantemente minacciata. All'ignavia di un Don Abbondio, fragile «vaso di terracotta», privo di un «cuor di leone», succube delle richieste dei potenti, pronto a rimuovere ogni problema con la stessa attenzione con cui evita i ciottoli sulla strada per tutelare la sua sicurezza e il suo benessere, il gesuita risponde con l'attivismo generoso di Don Giovanni che si spende senza riserve per i suoi parrocchiani. Accantonate le ampie descrizioni paesaggistiche, *incipit* usuale delle sue narrazioni, il Nostro apre da un interno domestico, il salottino della canonica, «un antico presbiterio forse del nono e decimo secolo», dove siede Don Giovanni, parroco di circa cinquant'anni

di statura alquanto sotto il mezzano, grassotto, massiccio, di fattezze gentili, aperte, gioviali, di guance vivamente colorite, com'è proprio dei temperamenti sanguigni, e con due grand'occhi in fronte, rilevati, e quanto mai dir si possa riposati e sereni; i quali nel tranquillo riguardo mostravano quanto la mente che gli animava fosse lucida, assestata, matura ne' consigli e sicura nei giudizi. Egli reggea da circa venti anni la più popolosa parrocchia della città, ed era eziandio vicario foraneo per l'Arcivescovo, il quale avealo in molta estimazione ed amore<sup>15</sup>.

L'origine nobile, la predilezione per gli studi umanistici e la poesia «attinta alle pure fonti dei grandi maestri così latini come volgari», la precoce vocazione al sacerdozio, sono tratti autobiografici che Bresciani concede al suo personaggio:

un uomo che ci farà non di rado marcar le ciglia e commovere in petto il cuore in molti pietosi accidenti che c'incontrerà di vedere in queste pagine. Noi viviamo spesso senza por mente a certi casi che ci cadono tuttodì sott'occhio, a certe avventure nelle quali ci troviamo avvolti senza avvedercene, in molti enimmi che ci paiono inestricabili; e come se la vita reale non ci potesse offerir pascolo sufficiente, andiamo a cercarla avidamente nelle regioni immaginarie

<sup>15</sup> Bresciani, *Don Giovanni*, cit., p. 14.

de' teatri e de' romanzi. Oh credetelci pure, che di molte commedie e tragedie siamo attori noi stessi, e di molti fatti, più intricati, strani, fantastici, dolorosi e crudeli de' romanzi scritti, siamo noi personaggi vivi e veri e dentro e fuori di casa nostra. Chi sa quanti leggendo innanzi, si troveranno per avventura bisognosi di don Giovanni, e a quanti de' nostri lettori don Giovanni avrà egli porto consolazione, aiuto e consiglio, e trattati dai mali passi in ch'eran per isventura incorsi? Oh sì: don Giovanni è uomo da trovare il bandolo alle più arruffate matasse e l'avviatura a tutti i nodi<sup>16</sup>.

Affidato dai genitori alle cure di un religioso, sin da piccolo aveva trascorso le sue giornate nella casa parrocchiale e per questa ragione «affezionossi grandemente agli uffizi della Chiesa, e già sin da piccino avea la sua sottanella, nella quale serviva le messe e faceva le altre incumbenze al presbiterio» scegliendo poi l'ingresso in Seminario e l'ordinazione al sacerdozio. Nominato Arciprete, «suo primo pensiero fu d'aver il ragguaglio dei poveri e dei ricchi, le visite agli infermi, alle vedove, ai carcerati e interessarsi di quanti fossero ricoverati negli ospedali. E [...] perocchè il bon pastore dee aver l'occhio alla gregge e argomentarsi di conoscere eziandio le pecore scabbiose, cercò di sapere i luoghi infetti, e i mali covi, e le taverne e le bische e se altro v'era di contaminato nell'ovile affidatogli dalla Provvidenza»<sup>17</sup>. Accolto con benevolenza dalla maggior parte dei «patrizi», aveva ricevuto «non lievi sgarbi e freddezze» da molti «de' ringentiliti di fresco per le venture della guerra o per le rivolture politiche» che mal sopportavano la sua dedizione verso gli umili. Il sacerdote non era privo di intuito nella scelta dei benefattori, perché, scrive Bresciani cedendo a un gusto quasi pettegolo del dettaglio, poteva contare sull'aiuto di generosi sostenitori e soprattutto di

certe pie viragini, che vivono in casa sottilmente, o sole co' fratelli, ed hanno pensioni paterne, ovvero frutti dotali, ed anco legati di vecchi parenti, cui assistertero nelle lunghe infermità. Coteste antiche donzelle, vedove senza figliuoli, menan vita casalinga, hanno i cassettoni pieni di biancheria e d'ogni bene, che non usano mai; vanno in chiesa di gran mattino e vi stanno a grand'ora, tornando a casa ove trovan la buona fante che ha loro ammannito un po' di desinare; appresso il quale ricevono o visitano qualche amica; la sera dicono il rosario, ed eccole a letto. Per ordinario se non sono scorticate o truffate dai fratelli, hanno di molti gruzzoli d'oro, e sono sorgenti tacite, limpide

<sup>16</sup> Ivi, pp. 36-37.

<sup>17</sup> Ivi, p. 21.

e perenni di liberalità favorita, e i poveretti per mano del parroco ne sentono infinito conforto. Il mondo le schifa perché son baffute, ed hanno il cipiglio aggrottato, e il colore del fungo; ma soglion essere benefattrici cospicue e ristoratrici dell'altrui miseria, ignote al mondo, note a Dio, e conte a' suoi angeli che le ispirano a ben fare<sup>18</sup>.

Come Vicario foraneo si occupava con «amorosa e paziente sollecitudine» della formazione dei giovani cappellani e dei chierici che gli erano stati affidati, la domenica «esponeva [...] i santi Vangeli con un dire schietto, puro, affettuoso, ma pieno di santa e salutare dottrina», controllava che i sagrestani fossero «garbati e rispettosi», seguiva con particolare attenzione il catechismo per i fanciulli e le giovinette. Era critico verso «l'educazione leggera e profana dei nobili», poco propensi poi alla vocazione sacerdotale, custode zelante delle «dottrine», fautore di asili infantili, di scuole di agricoltura, delle scuole serali. Un parroco esemplare ma soltanto

una languida immagine di quanto fanno in universale i Parrochi della Chiesa in mezzo alle greggi loro affidate: e i più vi durano pazienti e perseveranti anche in mezzo alle angustie mortali che li circondano per ogni guisa; e soprattutto fra le ingratitudini di chi li disama e dispetta sol perché fu in mille modi beneficato da quelli<sup>19</sup>.

A ciascuno la sua fantesca (= quella che si merita) e se Perpetua mutua i limiti di Don Abbondio, Pasqua, quella di Don Giovanni, ne mutua la generosità. Un donnone dall'aria «comandativa», pronta a «padroneggiare» ma «tutta cuore», «al primo affronto burbera e sbruffantona, che quando la ti parla ti spruzza in viso, [...] non si sa quando la dorma: e a tre ore dopo la mezzanotte già s'arrabatta per la cucina, e attinge l'acqua, e accende il fuoco, e apparecchia il caffè per l'Arciprete»<sup>20</sup>. «Borbottona» con i poveri in cerca di aiuto, che, dopo un iniziale rifiuto, «richiama» per dare «loro il doppio», pronta alla sera a fare al parroco il «gazzettino» dell'intera giornata. Insomma nulla a che vedere con la grettezza di Perpetua.

Nei vari episodi della narrazione un *incipit* si ripete: qualcuno in fuga o in difficoltà si rivolge al sacerdote che lo accoglie, ne ascolta gli errori, lo riporta alla Fede. Diversamente da Don Abbondio, poco propenso a praticare l'ac-

<sup>18</sup> Ivi, p. 33.

<sup>19</sup> Ivi, p. 10.

<sup>20</sup> Ivi, p. 38.

coglienza, Don Giovanni apre la sua canonica a tutti, obbedendo al monito evangelico che prescrive di dar da mangiare agli affamati e vestire gli ignudi sia che si tratti di bambini abbandonati in chiesa da una famiglia ridotta in miseria (*I due fanciulli abbandonati*), di giovani politicamente compromessi e ricercati dalla polizia (*La morte d'un ravveduto*) o di una vecchia marchesa preoccupata delle discutibili scelte di vita e delle simpatie protestanti dell'amato, unico figlio (*L'Apostata*). Il «racconto» si dipana tra episodi di timbro etico-politico, a «tema pubblico» (*La morte d'un ravveduto*, *Annetta Garibaldi*, *Ciro Menotti*, *L'apostata*, *Il sacro speco*) ed episodi di cronaca di costume dalla vena più intimista a «tema privato» (*Il colera*, *La Dorina*). E poiché il gesuita non disdegna modalità narrative del romanzo d'appendice, non mancano fredde notti in cui un «forte scalpaccio» avverte dell'arrivo di strane figure che cercano riparo in canonica, o il sopraggiungere in chiusa di episodio di misteriosi personaggi la cui vicenda arriva a soluzione nei capitoli successivi. Memore della lezione manzoniana, Bresciani è attentissimo alla citazione di fonti (testimonianze, lettere) riportate a garanzia della veridicità e della valenza educativa degli avvenimenti narrati.

*Il colera*, l'episodio in cui i margini della riscrittura dei *Promessi sposi* risultano più evidenti, narra l'epidemia del biennio 1854-1855. Uno dei «castighi di Dio» da accettare con umiltà, adoperandosi a «pro dei colerosi», dice Don Giovanni, guardando con occhio «peritoso» una Pasqua atterrita dalle «corbellerie inventate dai dottori», convinta che la fine del mondo sia vicina, «squadrata» perché vede la canonica svuotata di biancheria e provviste, comprese le sue grasse galline che le sono state sottratte perché uno dei cappellani, Don Egidio (nome di manzoniana ascendenza ma attribuito a un personaggio positivo) le porti agli ammalati.

Nei *Promessi Sposi* l'epidemia segue la calata dei lanzichenecchi, quella bresciana è frutto delle «rivolture» politiche dei «cospiratori» d'Italia, alimentata dalla difficile congiuntura economica, dalla scarsità dei raccolti che aveva ridotto all'indigenza non solo i contadini ma anche le «famiglie civili» della piccola borghesia, i commercianti, i piccoli artigiani. Il colera non conosce confini di classe, democraticamente colpisce anche quei ceti nobiliari spesso allontanati dalla fede da incaute simpatie massoniche. È il cappellano Don Egidio a raccontare quanto successo nel palazzo del conte Filippo, il «vecchio framassone» che, rifiutando di dare aiuto economico ai poveri vittime dell'epidemia, aveva detto:

ora ci è venuto cotesto amico del colera, ch'è una buona scopa da spazzarci fuori de' piedi il pattume di tanta poveraglia insolente che ci imbratta le vie;

lasciateli morire in malora cotesti mascalzoni. Voi altri preti siete quelli che fomentano i vizii loro col troppo accarezzarli: sfaccendatacci, i quali per non far nulla piglian la scodella e se ne vanno all'uscio de' parrochi, o al vestibolo de' frati, e son certi d'aver la broda ed empirsi il buzzo di fava, di fagioli e di zuppa. Lavorino gli scioperati, e non vivan di busco come le mosche<sup>21</sup>.

Nel capitolo XXXVIII dei *Promessi Sposi*, Don Abbondio, che la morte di Don Rodrigo ha liberato dalla paura, ricorda a Renzo che la Provvidenza arriva alla fine anche a «certa gente», che è «stata un gran flagello questa peste, ma è stata anche una scopa; ha spazzato via certi soggetti [...] in un batter d'occhio [...] a cento per volta». Mutuando il lessico manzoniano, si è visto, anche Bresciani ripete che «il colera è una scopa», una manifestazione improvvisa del «giudizio» divino che raggiunge tutti, compreso il vecchio e malvagio conte che aveva imposto all'intera famiglia la lontananza dalle pratiche religiose. La «burrascosa» pestilenza lo priva ad uno a uno dei membri della sua famiglia: la vecchia contessa che ai tempi di Napoleone era stata «una Venerabile delle Massonesse e ne aveva fatte tante», la giovane e pia nuora, costretta a partecipare «di frodo», «all'aurora», alle cerimonie religiose, e poi il figlio e i nipoti. Del casato, dice Don Egidio, non era sopravvissuto che il conte che correva «di camera in camera, urlando e fremendo, gettando a terra le sedie, picchiando coi pugni su per le tavole, percotendosi in capo e gridando – Ahi me sventurato! Ahi me fulminato da Dio»<sup>22</sup>, finché dopo la morte del nipotino, unico rampollo della casata, era crollato su una sedia «cogli occhi spalancati e fissi, adombrato e fuor della mente»<sup>23</sup>. L'epidemia lo aveva risparmiato, perché, chiosa Bresciani rammentando in nota che si tratta di fatti realmente accaduti, nel dolore potesse comprendere i suoi errori. E poiché nel mondo brescianesco, non alla Divina Provvidenza ma al clero spetta il compito di sanare le ingiustizie, in un commento di sei paginette fitto di concretissime descrizioni della condizione dei moribondi ricorda che

la carità cristiana non va trombandò per le piazze e sui crocicchi le sue larghezze, e nel clero cattolico ve n'ha tanta, che ove si sapessero tutte le magnanimità, in ch'egli segnalossi nelle prime invasioni del colera, e poscia in quest'ultime del 54 e 55, si vedrebbero altamente maravigliare e far gli stupori

<sup>21</sup> Ivi, p. 59.

<sup>22</sup> Ivi, p. 63.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

quelli stessi che osteggiano il clero più niquitosamente. [...] E qui parliamo di quel generoso olocausto della propria vita, che tante migliaia di parrochi e di preti offrono sull'altare della carità a Cristo mettendola di continuo allo sbaraglio nelle case private, negli spedali e nei lazzaretti coll'assistere agl'infermi più pericolosi, ai quali convenia spesso accostare l'orecchio alle labbra, perocchè l'afonia ond'eran presi non li lasciava scolpir le parole; o eran tre e quattro in un letto e bisognava sovente rannicchiarsi fra loro, e sedere sopra il sudiciume di quelle paglie e di quei pannacci intrisi di vomito; e non di rado, morti sulle mani loro, dovean levarseli in collo e portarli in un'altra stanzetta per rendere i vivi infermi sullo stesso letto coll'aspetto del morto padre, o marito, o fratello sotto gli occhi e respirare il fetore dei cadaveri. Sovente il prete era medico, e dovea por brodi o decozioni a bollire, e strofinar loro gambe e braccia, e tener sotto il mento le concole e sorreggere il capo nel recere, e tutto ciò con una tenerezza e carità d'amore ineffabile. Quanti chiusi nelle carceri, ove infuriava il colera, trascinavansi di giaciglio in giaciglio, e lì per la strettezza dello spazio tener l'orecchio sulla bocca de' miseri, che talora nell'impeto receano loro addosso! quanti nelle galere, negli ergastoli, nelle segrete, fra il luridume di que' covi del delitto, accorreano istancabili, il dì e la notte, senza tregua, sino a cascar sul pavimento di stanchezza e di sonno!<sup>24</sup>

«Pizzicando» «nelle cosette» italiche, nel *Don Giovanni* il gesuita interpreta in chiave antirisorgimentale i fatti che dal 1831 erano sfociati nel biennio 1848-1849 negli episodi *La morte d'un ravveduto*, *Annetta Garibaldi*, *Ciro Menotti*, trittico sul tema della «provvida sventura», della conversione e della «buona» morte. Ad introdurre la cronaca politica è l'arrivo di Cencio che in piena notte si materializza davanti a uno sbigottito Don Giovanni. Sul giovane, figlio di Teresa la merciaia, travolto dalla storia come l'incauto Renzo manzoniano, irretito nelle «matte risoluzioni» dei «settarii», pende una condanna a morte. Come Renzo, inseguito da un ordine di cattura, è costretto alla fuga, come Renzo, il viaggio è motivo di maturazione interiore. Il sacerdote lo nasconde, lo aiuta a dimostrare la sua estraneità alle accuse mossegli dalla polizia, e poiché «la Giustizia ha l'occhio fine e non è agevole ciurmarla», si presta a «brigare e farsi mallevadore» per lui. Cosa più importante, lo riporta alla fede allontanandolo dalle «congiure» dei «liberaloni». Vittima di cattivi «maestri» e delle dubbie frequentazioni degli anni universitari, Cencio confessa che

<sup>24</sup> Ivi, pp. 64-66.

Gli sventurati giovani sono traditi spesso dalla loro baldanza congiunta con l'ignoranza dell'uomo e l'inesperienza del mondo; e alle Università pochi, pochissimi fuggono il laccio che gl'incepestra e trascina in mille errori. Era il primo anno appunto ch'io frequentava lo studio della Sapienza, e vivea scarsamente del soldo di mia madre quando spuntato appena quel malurioso '48, e surti i baccani di Lombardia m'abbattei a udire nel Colosseo quelle ardenti dicerie del padre Gavazzi che aizzavan la gioventù italiana alla santa guerra<sup>25</sup>.

Quei giovani, tirati «pel naso come bufoli», si erano pentiti della loro «mattanza» al vedere le «bricconerie» dei «masnadieri» che, fuggiti da Roma al seguito di Garibaldi, «andavano ladroneggiando le terre ospitali come [...] ribaldi fuggiti al remo e al capestro», rubando con «sacrileghe mani» gli arredi preziosi dalle chiese, «squarciando le immagini di Cristo» e terrorizzando la popolazione. Cencio aveva pensato di deporre le armi e «svignare» ma a trattenerlo erano stati a Bologna i discorsi del barnabita Ugo Bassi che «alla presa di Roma [...] s'intruppò tra le bande di Garibaldi» e, dagli scaloni di San Petronio, «agitava quella lunga zazzera inanellata, come un commediante, e cogli occhi spiritati, e le gote rosse, l'una mano ravvolta nel mantello, l'altra sempre scagliantesi col pugno chiuso e l'indice diritto, gridava a gola sentenze pazze e sfolgorate, strangolando le parole, e ruggendo, muggendo, tonando contro il Tedesco, che un anno e mezzo appresso, in quella Bologna stessa ch'egli sconvolgeva e istigava a insorgere contro di lui, l'avrebbe giudicato a morte»<sup>26</sup>.

A Comacchio il 7 agosto del '49, Bassi e il capitano Giovanni Livraghi<sup>27</sup> vengono catturati dagli austriaci e, in quanto sudditi dell'impero, accusati di tradimento e condannati a morte senza processo con una sentenza eseguita il giorno successivo. Le ore che precedono l'esecuzione sono narrate minuziosamente da un Bresciani che quella vicenda reinterpreta come la «sventura» che riporta Bassi alla Fede perché

se viveva, potea fare la rea fine di Gavazzi; ma Ugo [...] era di buon fondo; i suoi traviamenti non eran cagionati da perversion d'animo, sì da matto errore di fantasia stravolta; dove il Gavazzi avea il cuore maligno e l'ingegno fello; e però Dio lasciollo traboccare in reprobo; ed ora apostata e dissoluto, corre come un demonio, sospinto dalle furie d'inferno, a bestemmiar per le bische

<sup>25</sup> Ivi, p. 77.

<sup>26</sup> Ivi, p. 79.

<sup>27</sup> Il patriota Giovanni Livraghi (Milano, 30 marzo 1809-Bologna, 8 agosto 1849), combatté con Garibaldi e prese parte alla difesa della Repubblica Romana.

d'America e d'Inghilterra l'augusto nome di Maria Vergine Madre di Dio, col cui dolce nome in petto e sulle labbra il suo confratello Ugo Bassi moriva [...]. Ugo Bassi che vivendo cagionò tante pene all'inclita Religione che gli fu madre, morendo coi sensi di sì profonda pietà ritornolle, quanto fu in potere suo, quell'onore e quel gaudio, che le avea rapito co' suoi mali esempi<sup>28</sup>.

Quella condanna, il gesuita trasforma in *exemplum* di cristiano ravvedimento scandito in passaggi successivi: la richiesta di viatico, la confessione, l'abiura, i lasciti testamentari, l'ultimo sguardo rivolto al santuario della Vergine, una pace interiore finalmente recuperata (che tanto richiama il «Dio che affanna e suscita/ che atterra e che consola») mediata dall'opera dei pastori della Chiesa. Un ritorno alla Fede quello del patriota Bassi che è esplicita conferma che le «rivolture» politiche dell'Italia quarantottesca sono alimentate dall'Empietà. Una morte dagli effetti salvifici per il confuso Cencio che avvia il suo ravvedimento il giorno seguente con la confessione e la comunione. Lavorando di chiaroscuro, al pentimento che porta Bassi alla salvezza eterna, il gesuita contrappone la dannazione che attende padre Gavazzi, doppiamente colpevole per essersi schierato con i patrioti e per aver aderito al protestantissimo, perché l'apostasia, assillo ricorrente nella narrativa bresciana, non è colpa emendabile.

La narrazione, si è anticipato, indugia variamente sul tema del chiudersi della vita (la «bella morte» fra i conforti religiosi di Ugo Bassi, quella drammatica e struggente di Anita Garibaldi, quella «santa» ma non «forte» di un pavido Ciro Menotti). L'invettiva politica si stempera in *pietas* quando Cencio racconta l'«orrenda» fine di Anita Garibaldi, tracciando un dolente ritratto non dell'Eroe dei due mondi ma dell'uomo sconvolto dalla perdita della compagna della sua vita. La fuga dei «garibaldiani» nelle valli di Comacchio era stata drammatica, la loro imbarcazione era rimasta impigliata nei canneti, e per sfuggire «la grandine delle schioppettate», erano stati costretti a «immacchiarsi fra i giunchi, le alighe e le ulve palustri». Anita, affaticata dalla gravidanza, si muoveva a stento nel terreno accidentato e «a cagione delle vesti inzuppate» si sentiva «infrollire le carni addosso, e irrigidire dal freddo». Inutilmente aveva tentato di «vincere» la palude, «coll'acqua insino al collo [...] pallida, spossata, impedita continuo dai fitti calami de'cannicci» mentre Garibaldi, «fra le archibugiate degli insecutori», faceva «sforzi di leone» per aiutarla. Giunti alla foce del Po di Volano, i fuggiaschi avevano trovato acco-

<sup>28</sup> Bresciani, *Don Giovanni*, cit., p. 91.

glienza in una casa di poveri contadini ma un gran fuoco prontamente acceso non aveva calmato il delirio e la febbre della donna che se ne stava

pallida affilata, coi capelli scomposti nell'agitarsi, col petto anelante, coi denti chiavati, e cogli occhi languidi e semispenti. Garibaldi continuava di tergere alla consorte il sudore e la spuma della bocca guardandola pietosamente e morendole sopra di compassione e di dolore<sup>29</sup>.

E sopraggiunta la morte:

visto l'amato cadavere, vi si gittò sopra, l'abbracciò strettamente, la bagnò di pianto, le chiuse le palpebre dandole un bacio sopra ciascuna, le ricompose alquanto la chioma sulle tempie, e le diede l'ultimo addio. Poscia le tolse la sopravveste, gli stivaletti e lo sciallino da collo, unica eredità da portare ai suoi figliuoletti per la memoria dell'infelice lor madre<sup>30</sup>.

Bresciani non intende stuzzicare l'immaginazione del lettore, indugia sulla desolazione di una morte «senza una preghiera, senza un Sacramento, non una voce che le ricordi *quam bonus Dominus*». Il contadino incaricato della sepoltura, temendo di essere scoperto, aveva agito frettolosamente e il corpo di Anita, riaffiorato dalla sabbia smossa dalle intemperie, era stato ritrovato pochi giorni dopo «col capo mezzo fuori e una mano ne' capelli», «le dita rosicate dai cani».

Chiude la trilogia sulla morte la vicenda di Ciro Menotti, di cui il Gesuita deciso a distruggerne la fama di «eroe del trentuno», martire dell'unità d'Italia che «riempì tutta Europa di sua fama, cui furon coniate medaglie a Parigi, il cui nome è sacro nella Carboneria italiana e s'impone, per nobile ricordanza, dai Carbonari a' loro figliuoli»<sup>31</sup>, traccia un ritratto fazioso e dissacrante. Il ruolo del narratore è attribuito a un testimone diretto: il modenese Alessandro, negli anni universitari «congiuratore» e «sedizioso contro la patria», riportato sulla retta via da Don Giovanni. I due si ritrovano per caso, dopo anni di lontananza, nella bottega di uno speziale e Alessandro, che si diletta «di studiare cotesto libro misterioso del mondo, che più si legge e meno talora si intende», parlando dei suoi trascorsi di «masnadiero», narra della fine di Menotti, protagonista del «più nero tradimento e vile che insozzasse

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 108.

<sup>30</sup> Ivi, p. 110.

<sup>31</sup> Ivi, p. 155.

la fellonia de' ribelli», attivo in «ogni congiura», «uno dei più misleali del suo signor», quel duca di Modena che l'aveva aiutato nell'avvio dei suoi fortunati commerci. Al momento della cattura è «colto a cavalcioni un trave del soffitto, sul quale rannicchiatosi tutto tremante, sperava di fuggir l'occhio dei granatieri»<sup>32</sup>, affronta giudici «bianco come una pezza lavata, pallido, tanto, non potea reggersi in piedi» e un tentativo di suicidio con una fiala di morfina che aveva nascosta nel cappello, è bloccato dalle parole del carceriere che gli rammenta che «chiunque s'uccide da sé pecca e si dannà per tutta l'eternità». Ma alla disperazione segue la consolazione della fede ritrovata perché, fatta la confessione, Menotti «morì da cristiano».

Una trama *osé sigla* *La Dorina*, episodio che, in una audace contaminazione tra la *Traviata* di Verdi e la vicenda della monaca di Monza, narra di un amore «che non s'ha da fare né domani né mai», tra una ballerina e un giovane di buona famiglia. Tema inconsueto per un Bresciani convinto che si dovessero narrare solo passioni «nobili, pure generose e con nobili e alti intendimenti cristiani» e che quello amoroso fosse un tema poco consono al suo abito talare e alle finalità educative dei suoi «racconti».

Come la protagonista dell'opera verdiana, Dorina è una donna di mondo, una ballerina bella, ammirata, libera da legami familiari. Si è esibita nei maggiori teatri europei, ha un passato discutibile, segnato da amori, «poesie, fiori, gioie, vezzi, robe, duelli, suicidii» perché il «raggio della ballerina è luce di maligna stella, perché i suoi satelliti illuminandosi di lei, commuovono in sé medesimi l'atra e lutulenta sostanza di che si compongono, e al calore di quel lume fermentan la viltà e le nequizie, ch'esalano poscia un fetidume sozzo e mortale»<sup>33</sup>. Ricambiato, si innamora di lei Gherardo, che la segue abbandonando la famiglia e la fidanzata con la quale già era stata fissata la data delle nozze. Sono queste le confidenze della giovane raccolte da Don Giovanni, durante un viaggio in carrozza verso i bagni termali di Porretta<sup>34</sup>. Dorina racconta della sua vita e di Gherardo che per amor suo aveva scelto di «spezzare le dolci catene d'un altro amore innocente che fra pochi mesi l'avrebbe legato con una leggiadra e ricca donzella; a vedovare della sua presenza una madre cui era la luce degli occhi; e a gittar nel pianto due sorelle che amavano tenerissimamente; a offender il parentado, a rammaricare gli amici, a profondere il suo patrimonio per secondare i miei capricci e il mio

<sup>32</sup> *Ibidem.*

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 178-179

<sup>34</sup> Località frequentata dallo stesso Bresciani, cui dedica ben quattro paginette di descrizione introduttiva.

lusso»<sup>35</sup>. Informata dello scandalo che aveva travolto la famiglia di Gherardo, Dorina aveva deciso di allontanarlo esortandolo a tornare ai suoi doveri e alle nozze. Una «buona azione» foriera di profonda sofferenza perché, spiega, «anche noi sciagurate abbiamo un sentimento [...] e ancora molti ci tengano a vile, se troviamo un'anima nobile, che fra il disprezzo universale, abbia tanta generosità di mostrarci una fidanzata sincera [...] anche noi sappiamo essere nobili e generose»<sup>36</sup>. Nella disperazione dei giorni successivi la «Divina bontà» volle che entrasse in una chiesa, confidasse le sue pene a un sacerdote che le aveva suggerito di rifugiarsi (come la manzoniana Lucia) in un monastero dove, amorevolmente assistita dalle monache, aveva ritrovato la pace interiore. E quando una sera, mentre passeggiava nel giardino, aveva visto in lontananza Gherardo che era riuscito a penetrare nel convento per parlarle, si era allontanata evitando l'incontro. Lo scandalo che ne era seguito era costato al giovane un processo, Dorina aveva scelto la vita claustrale. Se per la manzoniana Gertrude non c'è che la colpa, Bresciani concede alla *femme fatale* la redenzione.

Per un Bresciani, prolifico cultore del «racconto vero», un confronto col modello del *Promessi Sposi* doveva essere inevitabile. Che aspirasse al plauso manzoniano è confermato dal seguente passo di una lettera del 28 febbraio del '50 a padre Luigi Ricasoli: «Mi si dice d'un giudizio d'Alessandro Manzoni intorno all'*Ebreo*: l'averlo, come fu scritto in confidenza a terza persona, può dare di gran lume all'autore, specialmente se vi fosse qualche critica, la quale non può essere che molto savia, uscita da quella gran penna»<sup>37</sup>. Alessandro Martini, riassumendo in sede critica, la *vexata quaestio* del rapporto Bresciani-Manzoni, ha scritto:

Si sa [...] che Manzoni accolse con favore, non già *Lebreo di Verona*, come pretesero i gesuiti, ma proprio la sua stroncatura da parte di De Sanctis. Un discepolo del critico, Angelo Camillo De Meis, ricordò infatti che «fu preso da ammirazione per quella così nuova critica, scientifica ed artistica ad un tempo; e quando a Belgirate gli venne presentato il De Sanctis, il suo primo complimento fu di recitargli a mente alcuni periodi del saggio sull'*Ebreo di Verona*». Non è però certo che avesse letto il romanzo in questione. Secondo la congiunta, per quanto indiretta, testimonianza del Bonghi e del Tommaseo, avrebbe detto: «Non l'ho letto. Mi c'ero messo: ma i due primi periodi mi

<sup>35</sup> Bresciani, *Don Giovanni*, p. 179.

<sup>36</sup> Ivi, p. 181.

<sup>37</sup> Bresciani, *Lettere familiari*, vol. XVI, cit., p. 185.

gridarono, quasi due sentinelle, alto là». [...] Ora, sempre secondo l'estensore del *commentario* sulla vita e sulle opere del p. Bresciani, «Manzoni, scrittore dei *Promessi sposi*, rispondendo ad una gentildonna, che gli richiedeva il suo sentimento intorno ad esso [*Ebreo*], cominciò la lettera così: “L'autore dell'*Ebreo di Verona* è la prima penna d'Italia”» [...] non v'è lettera di quel grande in cui si leggano queste parole [...]»<sup>38</sup>.

La chiave di lettura del *Don Giovanni* è un confronto (costruito su riprese antifrastiche) con l'impianto narrativo di quei *Promessi Sposi* in cui i religiosi sono asse tematico importante a variamente declinato: figure positive come Fra Cristoforo e il Cardinal Borromeo, negative come la Monaca di Monza e Don Abbondio. Bresciani, che scrive «a vantaggio della povera gioventù tradita dal mondo»<sup>39</sup>, sceglie di aggiustare il tiro per rispondere alle accuse di corruzione mosse alle istituzioni religiose da tanta pubblicistica coeva. Al pavido Don Abbondio, alla riprovevole Monaca di Monza risponde con un modello di clero fattivamente presente nella socialità. Il *Don Giovanni* narra una irreprensibile vita sacerdotale per mostrare come il clero sia la sola barriera contro il Male che incombe sul presente, paradigma della carità che è «virtù attiva e non posa mai», *longa manus* della Provvidenza, difesa del «Principio dell'autorità sovrana della Chiesa sugli Stati».

La revisione del modello dei *Promessi Sposi* non esclude neppure le scelte linguistiche. Bresciani, appassionato studioso della lingua, opta per una soluzione ibrida che mescola neologismi, forme arcaiche, forestierismi, tecnicismi, termini d'uso, calchi dialettali, un eclettismo da leggere come conseguenza di una narrativa di consumo, “pensata” per una circolazione in rivista e per un pubblico circoscritto: i lettori della «Civiltà Cattolica»<sup>40</sup>. Una lingua che talora eccede in leziosaggini, nella sovrabbondanza di diminutivi e vezzezzeggiativi, nell'accumulo di particolari, in deviazioni dall'intreccio narrativo ritagliate come debordante spazio di personale (e pesante) chiosa morale perché il gesuita cerca sempre la polemica diretta e intemperante.

<sup>38</sup> Martini, «*Non romanzezza, ma narra fatti*». *L'ultimo «racconto vero» del padre Bresciani*, cit., p. 208.

<sup>39</sup> Bresciani, *Lettere familiari*, cit., vol. XVI, p. 157. La missiva, diretta a padre Luigi Ricasoli, è datata 5 settembre 1839.

<sup>40</sup> «Quella profusione di eleganze con che ingioiellava tutti i suoi scritti, sgorgavagli fluidissima dalla penna: e talora l'impaccio suo, non era di avere in copia dizioni elette, e proprie, e fresche, e luminose; ma di sciogliere fra l'abbondanza di quelle che nella mente gli si affollavano. Il che dà ragione di quel quasi eccessivo sfarzo, onde vanno traricchi tutti in generale i suoi lavori» (*Della vita e delle opere del Padre Antonio Bresciani*, cit., p. 77).

A chiudersi invece *more manzoniano* sono gli episodi del *Don Giovanni* in cui il lieto fine vede nel ritorno alla Fede religiosa il solo mezzo capace di restituire equilibrio e ragione al «guazzabuglio» del cuore umano. A definire i suoi scritti Bresciani solitamente punta al ribasso, sono un «lavorietto», un «librietto» (malgrado non siano mai inferiori alle 350 pagine), nutrito però di ambiziose intenzioni: la tutela dell'istituzione ecclesiastica, la sola capace di risollevare il presente «guasto» «in fatto di morale, di fede, di politica» dell'Italia squassata dalle «rivolture» risorgimentali, di riportare, mentre «il tuono mugge e rimbomba d'ogni intorno»<sup>41</sup>, ordine e pace sociale.

---

<sup>41</sup> Bresciani, *Lettere familiari ed erudite*, cit., vol XVII, p. 305. La missiva, diretta al gesuita padre Francesco Egano, è datata 2 febbraio 1860.